

COME STELLE

Il sole morente proiettava ancora la sua luce rossastra sull'imponente massiccio montuoso del Caradhras; ad un occhio stanco poteva sembrare tutto in fiamme, in tutta la sua naturale bellezza, e lasciare a bocca aperta chiunque, ma non era il caso suo. Preferiva la Luna al Sole, soprattutto quand'essa era blu, e splendeva che pareva uno zaffiro, ma molto tempo era trascorso da quella luminosa notte, da quando era stato riconosciuto un nano adulto. Da allora era cresciuto e, seguendo le orme di suo nonno, aveva studiato disobbedendo a quel padre burbero che lo considerava una perdita di tempo; immergendosi profondamente nei grandi testi delle tradizioni del suo popolo in quelle grandi sale della biblioteca di Erebor, conosceva a menadito tutte le storie e le leggende sul Grande Padre dei nani, Durin. Aveva ricevuto aiuto da Tharkun, Gandalf come lo chiamavano altre genti, e avrebbe voluto compiere con lui questo viaggio, ma ormai non c'era più tempo per aspettarlo, la guerra era iniziata, e bisognava trovare l'ascia del Primo Nano. Mentre così pensava, la salita si stava pian piano spianando. Il sole era ormai calato e la luna nascente era l'unica luce disponibile. Ed ecco, davanti a lui si stagliava il Mirolago, freddo e cristallino, uno specchio di sublime fattura. E lì, simile ad un curvo uomo scuro, stava la stele, pareva uscita direttamente dal lago. L'astro lunare in cielo non aveva ancora fatto capolino dalle Montagne Nebbiose, a ovest, e il cammino si annunciava quanto mai stancante in mancanza di una fonte di illuminazione; accendere la lanterna di duttile stagno, in quelle zone popolate da creature oscure, era più che mai sconsigliato. Il sentiero lastricato, caratterizzato da grosse pietre squadrate tipiche della Seconda Era nanica, conduceva ad una porta di pietra antica, protetta probabilmente da un sortilegio; i meravigliosi intarsi si notavano a malapena, rovinati dall'usura e impossibili da ammirare in mancanza di luce. Era evidentemente costruita per aprirsi di fronte a mani della stirpe di Durin, o dall'interno; grugnendo, Durkan si chinò su quella che a occhi inesperti sarebbe potuta sembrare una semplice decorazione. Con uno scatto interno, gli antichi meccanismi presero a muoversi, ma stranamente non cigolarono, come se fossero stati usati recentemente, un pensiero tanto assurdo quanto impossibile: nessuno usava quel passaggio da molto tempo. L'oscurità di Khazad-Dum sembrava inghiottire ogni singolo barlume di luce proveniente dall'esterno. Quello ormai non pareva il glorioso reame dei nani dei tempi andati, e forse non lo sarebbe stato mai più; somigliava ora nell'apparire ad una terra d'ombra, culla di mostri e orrori sopiti nelle più profonde falde della montagna. Tuttavia, il ricordo di ciò che era stato ancora permeava l'intera struttura, in quegli antichi pilastri che avevano assistito muti ai grandi sconvolgimenti delle Ere e che ancora erano lì, guardiani di un regno perduto e mai riconquistato. Dall'oscurità dell'abisso sorgevano ammantati di nebbia fumigante due anneriti monconi di quello che un tempo era il Ponte di Khazad-Dum, frantumato inspiegabilmente da quello che non poteva essere il deterioramento causato dagli anni; quelle pietre poste dai grandi mastri costruttori antichi non avrebbero potuto cedere tanto facilmente.

Prevedendo un'eventualità come questa, il sistema di argani, carrucole e pulegge portati da Durkan consentì un agevole passaggio sopra la voragine collegando i due scuriti frammenti del ponte. Il silenzio all'interno della montagna era immoto, tutto era statico come se non avesse osservato movimento vitale da secoli, ma l'occhio allenato di un figlio di minatore coglieva muti messaggi celati nel buio: una freccia spezzata in un angolo, l'inquietante assenza di qualsiasi forma di vita, e quella sensazione insistente di essere continuamente osservati. Ed ecco che la Camera di Mazarbul si mostrò illuminata dalla luce della luna che batteva su una grande lastra di pietra bianca; chinando il capo, Thurkash constatò che i terribili sospetti erano veri: Balin era morto. Un libro si trovava, avvolto in una sacca da viaggio che

sembrava dimenticata, nei pressi della lapide che recitava “Balin, figlio di Fundin, Signore di Moria”; un libro che poteva contenere risposte e domande al tempo stesso, aprire o chiudere porte, ma che in ogni caso avrebbe cambiato le sorti della guerra! Sfogliando febbrilmente le pagine mentre Durkan analizzava i segni di lotta presenti nella sala, Thurkash sentiva crescere in sé angoscia e trepidazione; le parole sconnesse e sparse non possedevano grande senso a causa del sangue, degli strappi, dell’umidità, ma il significato d’insieme era inequivocabile. Balin aveva trovato l’ascia di Durin, come testimoniava la sua presenza nel testo! Si trattava solamente di scoprire il luogo del suo nascondiglio, ove Balin l’aveva nascosta dopo il suo ritrovamento; un bel problema, vista l’immensità delle miniere scavate sotto le Montagne Nebbiose. Le dita di Durkan volavano sulle pagine sciupate del libro; consapevole che il tempo stringeva, strappò l’unica pagina che gli interessava, poiché il volume intero non avrebbe resistito al viaggio che lo aspettava. *Dum. Dum.* Non era possibile. Tamburi. Tamburi nell’oscurità. Un brivido freddo vibrò sulla schiena di Thurkash. “Non c’è più tempo!” esclamò Durkan improvvisamente rabbuiato “Stanno venendo a prenderci.”

Correndo con il cuore in gola per gli imponenti corridoi dall’alto soffitto ora popolati di suoni, egli pensò a quanto fosse disperata la loro impresa: “Per la barba di Durin” tuonò, mentre sbuffava grandemente, la barba brizzolata che gli danzava sulle guance. “Siamo troppo lontani!”. Una prima legione di orchetti si parò davanti ai due nani: scintillarono le possenti asce, bevendo il loro primo sangue, mentre le creature oscure si tirarono indietro, desistendo dall’assalto. L’ascia di Thurkash si franse in due frammenti mordendo la dura corazza di mithril che indossava uno degli assalitori; il cuore del nano ebbe un fremito, rimescolandosi, osservando quel nobile materiale su un così immondo essere. Il baratro si fece sempre più vicino, e venne rapidamente attraversato da entrambi, ma quando la speranza sembrava ormai reale, si udì un acuto sibilo, di un qualcosa che fendeva l’aria, e una lama nera attraversò l’oscurità. Boccheggiando, Durkan lasciò cadere l’ascia, e si portò le mani sul cuore da cui, vermiglio fiore sanguinante, spuntava il filo di un pugnale dalla lama tetra. “Trovala!”, sussurrò una volta che Thurkash si fu inginocchiato di fianco a lui. “Porta alto l’onore della tua stirpe!”. Detto questo, esalò l’ultimo respiro. Disperato, con la vista annebbiata a causa del dolore di una ferita al fianco, Thurkash afferrò la pagina del libro di Mazarbul e tagliò i collegamenti con l’altro ciglio dell’abisso, tale gesto li avrebbe trattiene a lungo. Uscendo, egli corse sotto la luna che occhieggiava dal cielo, di un colore inequivocabilmente rosso. Luna di sangue. Giunto nei pressi della foresta elfica di Lothlorien, le forze iniziarono a venirgli meno, e si sentì mancare in preda a forti dolori; si accasciò di fronte ai nodosi alberi secolari, e l’ultima cosa che inquadrò fu quella di una grigia figura che si avvicinava, sfocata, verso di lui.

Le dita rosate del sole morente ancora si avvinghiavano al cielo che andava oscurandosi, le ultime luci del crepuscolo si apprestavano a consumarsi, mentre già la Stella di Earendil, *Gil-Estel*, vibrava nel cielo terso. Una degna fine di una giornata stupenda, particolarmente strano per quel rigido inverno: il tragitto dal ricovero ai pressi del Mirolago si era snodato in una serie di scorci mozzafiato accompagnati dal dolce canto dei pettirossi, dei merli e dei tordi bottacci dal manto screziato. I raggi del sole freddo si rincorrevano stanchi sui rami degli alberi quasi spogli, attraversando l’etere fermo, immobile in quella pace quasi innaturale, pensando alle tragiche notizie che arrivavano dal sud. Aveva trovato il nano in fin di vita alle soglie della dorata foresta di Lothlorien, dimora dei suoi cugini che vivevano sotto la protezione di Galadriel la leggiadra; il suo viaggio in quella beata terra era terminato ed ora la sua presenza era attesa altrove, nelle sale di Thranduil degli elfi silvani, per far fronte alle notizie di guerra che circolavano, pensieri insistenti a cui

nessuno dava veramente voce, ma che gravavano al tempo stesso, come una fosca nube, sugli animi di tutti. Mentre camminava sicura, un piede davanti all'altro, sul sentiero sassoso, la mente di Mithriel fu libera di ripercorrere gli eventi del giorno precedente. Cullata dal vibrare dell'impatto delle sue scarpe sul terreno, l'elfa ripensò al suo incontro con Thurkash; lo aveva soccorso e curato grazie alle virtù taumaturgiche apprese in giovinezza e riportato indietro dal baratro mortale su cui stava ondeggiando. Trovava che quel nano fosse diverso da tutti quelli incontrati in precedenza: gente rude, avida, e spesso non generosa, i figli di Aule; tuttavia, qualcosa di più della semplice ostinazione brillava nei suoi occhi, una determinazione di ferro sostenuta da un cuore d'oro nascosto sotto una ruvida scorza. Era sempre stata brava Mithriel a giudicare le persone alla prima occhiata: e mentre, ascoltando la storia che il nano aveva da raccontare, si stupiva di quanto egli narrava, il velato rispetto per la sua persona cresceva. Ascoltò paziente la storia di Thurkash, chiaramente nella Lingua Corrente, che dopo le prime frasi liberò come un torrente in piena tutto quel nodo di preoccupazione e tensione che da troppo tempo sopportava in solitudine e in silenzio: l'infanzia perduta a causa di quel padre minatore che l'aveva avviato troppo presto al lavoro, l'interesse segreto che provava per lo studio delle tradizioni e della storia antica dei nani, la riscoperta della vena di nobiltà che scorreva nel suo sangue, quale erede di un'antica casata. Il nano le parlò dell'incoraggiamento ricevuto da fonti inaspettate a proseguire i suoi studi, delle lunghe notti trascorse in armeria a potenziare la propria muscolatura e ad affinare la tecnica di combattimento, diventando un maestro nell'arte della lotta con l'ascia. E poi ancora le svelò l'interesse che provava per Vera, la scoperta che era già promessa sposa ad un altro e la sua disperazione che tentava di soffocare gettandosi con rinnovata tenacia sui suoi studi; infine, la scoperta incredibile, il motivo che lo aveva spinto in tempi tanto insicuri a tornare a Moria, e la morte del suo unico vero amico, Durkan. Mithriel non si capacitava dell'enormità dell'ultima rivelazione; un'arma come l'ascia di Durin, il primo nano, avrebbe cambiato le sorti della guerra in arrivo: brandita dal più grande campione dei nani, non avrebbe lasciato scampo neppure all'oscurità che avanzava da est. Il fuoco che ardeva negli occhi del nano era anche il suo: dividevano il desiderio di vivere liberi, senza timore dell'Ombra. Era da tanto che Mithriel non incontrava un altro spirito affine al suo, da quando Alastor l'aveva lasciata per attraversare il grande mare e giungere a Ovest, un viaggio per cui l'elfa non si sentiva ancora degna. Fra lei e Thurkash fu subito comprensione, ed ella non tardò ad offrirsi come compagna del nano per il bene di tutte le genti libere della Terra di Mezzo. Quella non era solo la battaglia dei nani. Ed ecco che, persa nelle sue fantasticherie, non si era accorta di essere arrivata alla loro destinazione, il Mirolago, Keled-Zaram per i nani, che apparve improvvisamente per intero in tutta la sua misteriosa bellezza. Il grande fuoco solare ancora moriva ad ovest, ma il fondo dell'acqua era popolato da astri che non erano noti alle genti della Terra di Mezzo, riuniti in costellazioni misteriose dal significato sconosciuto. Ed ecco che, stagliata sullo sfondo delle montagne che si scurivano, stava la pietra di Durin che si specchiava nel Mirolago, massiccio megalitico di tempi remoti riempito da rune dal significato indecifrabile. Thurkash al suo fianco fremette nell'osservare quel luogo antico che forse più di tutti costituiva le radici della sua razza: "Ecco il profondo Keled-Zaram, il luogo dove Durin I il Senzamorte si specchiò e decise di costituirvi il primo grande regno dei nani!" Una solitaria lacrima scese sul volto dell'amico che Mithriel aveva imparato a conoscere nel seppur breve tragitto, evidenziando ancora una volta quanto lui ci tenesse alla riuscita dell'avventura, e mostrando quanto le antiche leggende vivessero in lui. Ad un più attento esame, la pietra mostrava un piano leggermente inclinato, abbastanza basso per un nano, ma stranamente alto, in modo che un essere della statura dell'elfa potesse arrivarci senza chinarsi, tipicamente costruito

per leggere delle rune lunari che però dovevano essere ormai perdute nelle ere. La questione più importante era comprendere se Balin avesse tenuta celata l'ascia nel suo nascondiglio originale o l'avesse fatta nascondere nelle profondità di Moria dove sarebbe stata ormai irraggiungibile. Thurkash srotolò con cura la pagina strappata dal libro e alla luce della falce di luna appena sorta tentò di dare un senso alle parole sparse che comparivano sulla carta danneggiata, borbottando imprecazioni nella sua astrusa lingua che Mithriel parlava appena. Nel frattempo, l'elfa rifletteva scrutando prima gli abissi del Mirolago poi il firmamento stellato: tentò, come le aveva insegnato il padre, di mettersi nei panni di Balin che, da studioso di tradizioni qual era, non si sarebbe limitato ad un buco oscuro per nascondere uno dei grandi tesori dei nani. Si immaginò la mente del saggio che elaborava un enigma composto da uno dei più grandi interessi dei nani, la meccanica, fusa all'attaccamento di uno studioso alle parole; pensò a come si potevano scrivere i difficili caratteri lunari... E un'idea, per quanto debole, iniziò ad insinuarsi nella sua mente sveglia: in preda all'eccitazione, chiese la pagina sciupata a Thurkash, e l'appoggiò sulla Pietra. Immediatamente, i geroglifici arcani presero a scintillare come i più preziosi cristalli delle miniere di Erebor, mentre sulla carta rovinata comparvero delle iscrizioni che erano un misto della lingua nanica, di quella elfica e di quella corrente. Una volta decifrate le scritte, il significato consisteva in pochi versi di un enigma:

Quando alla luce della prima luna le due stirpi si ritroveranno unite nella necessità

La rovina del Male si paleserà

La Fortezza dei nani si erge potente ed argentata

E sarà liberata dall'unione dalla sua prigionia intricata.

Era firmata da Balin, figlio di Fundin. Le rune lunari mostravano chiaramente che il vecchio nano era a conoscenza di quello che era il nascondiglio originario dell'ascia, ma soprattutto che l'arma era venuta in suo possesso; non c'erano dubbi su cosa fosse la rovina del Male: era la tanto cercata arma dei nani. Per quanto riguarda l'unione delle due stirpi... Mithriel non era ancora pronta per pensarci. Il foglio non era più di alcuna utilità e l'elfa lo mise via, scoprendo dei rilievi sulla roccia logorata dalle ere: si trattava di un sistema, una volta analizzato meglio, composto da tre cerchi che si intersecavano, ricoperti di iscrizioni in vari idiomi, e a loro volta formati da numerosi archi che terminavano nel nulla. Ne derivava un complesso sistema di circonferenze incomplete che potevano ruotare solo se unite al loro arco complementare. Subito la passione per gli enigmi più astrusi e i rompicapi più difficili caratteristica di tutti gli elfi contagiò Mithriel che era attratta da quel meccanismo intrigante quanto Thurkash da una pietra preziosa. Quest'ultimo, analizzate le rune lunari, aveva preso a tormentarsi la fluente barba brizzolata in preda a riflessioni riguardanti quelle parole sibilline, stava sempre più interessandosi a quella meccanica tanto familiare, fino ad esclamare: "È un Kunakarín!". "Un rompicapo diffuso nel mio popolo, molto coinvolgente, ma questo è uno dei più complicati che io abbia mai visto; in generale, bisogna, seguendo degli enigmi, ruotare nel modo corretto i cerchi in modo da sbloccare il movimento nel cerchio successivo e così via, fino a sbloccare il meccanismo nascosto che rivela ciò che si vuole trovare". "Un sistema ingegnoso" disse l'elfa "unire la meccanica all'enigma; solo voi nani avreste potuto avere un'idea così geniale." Insieme iniziarono a discutere sul primo disco che presentava i simboli dei tre Silmaril, le grandi gemme di Feanor, il mare e la runa corrispondente al potere. Mithriel si sentì improvvisamente più coinvolta: quelli erano caratteri a lei noti, erano i glifi del suo popolo, e soprattutto riguardavano incredibilmente la sua stirpe. "Non è possibile" disse trattenendo il fiato "queste sono le grandi tentazioni degli elfi! I maledetti Silmaril, il potere che garantiva l'Ombra

e il mare a cui tutti noi aspiriamo, bramosi di unirvi alla luce, ma restii ad abbandonare per sempre le nostre responsabilità". "Impossibile!" la interruppe Thurkash "Nessuno potrebbe inserire le vostre faccende da intriganti orecchie a punta nelle questioni dei nani!". "Non hai dunque orecchie per intendere?" lo interruppe l'elfa "Balin parlò di due stirpi, da sempre in contrasto, ovvero gli elfi e i nani! Fu ideato questo enigma perché non potesse essere risolto da un comune nano, ma solo da quello che avrebbe avuto la lungimiranza di guardare al di là dei pregiudizi tra le razze!" Thurkash, impaziente, le chiese che cosa aspettasse a sbloccare il secondo cerchio, quando Mithriel si rese conto del terribile dubbio: la scelta che doveva compiere si mostrò in tutta la sua difficoltà. Doveva scegliere tra l'ultima luce degli Alberi di Valinor, massimo desiderio degli elfi, e il grande mare che con la sua malia la attirava e respingeva al tempo stesso: una decisione impossibile. "Osserva" disse infine al compagno iniziando a ruotare il primo cerchio "tendenzialmente opterei per i tre gioielli che forse rappresentano la più grande opera degli elfi, ma, ripensandoci, credo che i nani antichi non avrebbero scelto quegli artefatti che proprio in quei tempi seminavano l'odio e la morte a causa dell'invidia che suscitavano. Di conseguenza, orienterei il mare verso la sua naturale direzione, che è anche quella del Mirolago, poiché è l'unica scelta dove si cela un significato anche positivo..." Si udì uno scatto, e il secondo cerchio fu libero di essere volto; lo scenario era quello di una rosa dei venti appena accennata, con i punti cardinali non corrispondenti alle loro reali direzioni. "Paragonato al precedente, è quasi un diletto risolvere il secondo enigma" rise Thurkash "basterà orientare l'est verso la sua naturale posizione, non ci sono impedimenti questa volta." L'elfa sconcertata lo interruppe, prendendo possesso della postazione e impedendo il compimento della rotazione. "Potrei sapere che cosa stai facendo?" lo interruppe stupita. "Semplicemente, sto scegliendo la direzione giusta. Da questo punto si può orientare esattamente verso la Montagna Solitaria, dove si trova l'unico oggetto non perduto in grado di unire tutte le stirpi dei nani, l'Arche Pietra." "Una grande persona non dovrebbe mai essere troppo legata a beni materiali, i quali possono a poco a poco esercitare un'attrazione sempre maggiore fino a far smarrire di vista le cose più importanti; così successe a Thrór, a Feanor, e a tutti quelli che si lasciarono ammaliare in tal modo. L'Ovest è l'unica direzione da cui proviene la vera speranza. Ricorda, essa viene dal mare, ed è l'unica luce che accomuna le razze." L'elfa prese a ruotare il secondo disco, orientando i punti cardinali nelle loro abituali direzioni, ed esercitando una leggera pressione sul simbolo dell'ovest; l'ultimo cerchio fu così libero di muoversi. Thurkash si incupì, osservando le rune, questa volta naniche, che si presentavano. "I tre simboli sul meccanismo rappresentano le tre condizioni dei nani nella storia", ammise. "Quando furono in guerra, divisi senza rapporti commerciali ed altro, oppure uniti, sotto un'unica bandiera, contro un nemico comune". Scrutando in tralice l'elfa dalle folte sopracciglia, chiese: "Immagino non ci siano dubbi, vero?". Al cenno affermativo dell'elfa, con le dita tremanti ruotò il cerchio nella sua esatta posizione, sempre ad ovest, da dove proviene ogni speranza, e, udito lo scatto dei meccanismi all'interno della pietra, attese insieme a lei. Incredibilmente, dal centro del Mirolago, sorse un'isola di pietra dalle dimensioni ridotte, simile ad un altare, emanante mille bagliori; in un blocco grezzo di cristallo e roccia, era incastonata l'Ascia. Il manico di legno era intarsiato, le due lame scintillavano mortifere ma eleganti; vene metallifere di tutti i materiali più preziosi, oro, argento e mithril, la attraversavano dando ad essa un'aria di unità e potenza, senza smarrire l'eleganza accostata all'imponenza. Thurkash iniziò lentamente a camminare verso l'acqua gelata dalla notte fino ad immergersi, senza emettere lamento, nuotando a lente ma decise bracciate. Intanto l'elfa scrutava prima il lago e poi lo schema appena risolto, interrogandosi sulla forma leggermente triangolare dell'isoletta sorta dalle acque stellate. Capì finalmente il

nesso tra l'enigma ed il Mirolago. "Thurkash!" gridò senza voltarsi "Thurkash! La pianta dell'indovinello è quella del Mirolago! L'isola sorta è la regione che unisce i tre cerchi, il luogo dove si trova l'ascia che sarà la salvezza non solo dei nani, ma anche degli elfi! Odi dunque le mie parole?". Voltandosi, rimase a bocca spalancata: Thurkash si ergeva sull'isolotto, i muscoli tesi per lo sforzo, con l'Ascia di Durin tra le sue mani. Il volto era una maschera e Mithriel non era in grado di comprendere i suoi pensieri; con l'arma alla mano, il nano aveva assunto un'aria di regalità e forza senza eguali. L'arma brillava di luce propria, simboleggiava davvero la speranza che rischiarava la notte. Mithriel si sentì invasa dalla sicurezza: le sorti della guerra non erano decise. "E ora?" Si trovavano leggermente ad est rispetto alla notte precedente, sul cammino verso la Montagna Solitaria. "A piedi ci metteremo un'intera era. Come arrivare alla nostra destinazione?" I pensieri le uscirono con un'esclamazione. "Non hai dimenticato qualcosa da poco, per fortuna ho chiesto di mandarci un aiuto quando ti trovai; i miei fratelli di Lothlorien arriveranno con un passaggio, stai tranquillo. Da qui vedremo chiunque voglia avvicinarsi; meglio riposarsi un po' ora, la cavalcata sarà lunga. Nel caso migliore ci vorrà almeno una settimana per arrivare alla Montagna Solitaria." Così rimasero, talvolta parlando, col cuore in trepidante attesa. Il sole ancora lontano illuminava le leggere nuvole che trasmettevano speranza, ed ecco il cuore divenne gioioso, e Turkash non ne comprendeva il motivo. Ma Mithriel non aveva dubbi: "Non disperare, e alza gli occhi verso il cielo!". Il nano lentamente riuscì ad intravedere alcune piccole sagome volteggiare lontane. "Aquila! Le aquile!", cantò sbracciandosi nella loro direzione. Le aquile atterrarono; a Turkash parvero imponenti, ma soprattutto degne della loro fama. "Una strana compagnia siete sicuramente, ma non posso sapere più di cosa stupirmi ormai, il buio è dietro ogni angolo. Il nobile Celeborn ha chiesto un soccorso svelto, poiché la battaglia è alle porte, e mi sembra di intuire che in voi siano riposte particolari speranze." Allora rispose Mithriel, la più lucida dei due: "Grazie, Hadarín. Muoviamoci dunque, gli orchi avanzano!" Così detto, si alzò. Il sole aveva trasformato le leggere nuvole rosa in pura luce, non vi erano ombre, solo gaiezza e un'infinità nella quale sembrava si potesse scorgere Valinor. Mithriel non parlò: sorrise, desiderosa di essere anch'essa parte della luce, per poi chiudere gli occhi intenta a riporre quell'istante nel suo cuore, facendo tornare alla mente i racconti sulla beata terra celeste. La pattuglia volò verso nord, costeggiando l'Anduin. Le aquile erano troppo attente per prendere parola: perlustravano con attenzione ogni centimetro di terra e fiume, come intente in una qualche faticosa ricerca. Si parlava solo nelle brevi pause, ma bastava guardar l'orizzonte per non rischiare di annoiarsi.

La bottega consentiva di guardare verso ovest. Ogni sera il ragazzo aveva l'abitudine di fermarsi ad ammirare l'attimo in cui il sole spariva dietro al bosco, quell'attimo in cui si resta col fiato sospeso, in cui il tempo si ferma, e si sente solo il ticchettio del cuore. Quella sera le stelle avevano iniziato a spuntare, quando il giovane uscì e si avviò verso casa, guardando il cielo in fiore. Entrato nell'abitazione, gli si avvicinò una donna bassa e sorridente: "Aravis! Com'è andata la giornata?" "Niente di che, sono arrivate notizie dell'esercito, mamma?", chiese dolce. "Hai fame? Sto sfornando le carpe aromatizzate, le ha pescate oggi tuo padre." E così continuò ancora per un pezzo, raccontando tutto di tutti, tranne le notizie richieste dal figlio. Aravis dovette aspettare la fine della cena per rivolgere ancora la sua domanda, questa volta al padre. "Ci sono notizie, padre?" "Sì, Aravis, sono arrivate: l'esercito di Mordor avanza, entro una settimana ci sarà lo scontro. Il governatore ha avuto un incontro con i due re, ma non so come vogliono fronteggiare il nemico." "Manderanno gli eserciti a sud, per bloccare la via, bisogna proteggere la popolazione. Io mi offrirò volontario

domani, sei d'accordo?", ragionò il giovane. Il padre sorrise: "Non sono sicuro di invidiare questa tua fame di avventura, ma se desideri partire, parti." Il giorno dopo andò ad arruolarsi, ed era così preso a sorprendersi di tutto da non capirci niente. Aravis si avviò verso un ufficiale, che sorseggiava annoiato il suo caffè. Una volta finito, strette le mani e fatto un piccolo inchino, il ragazzo se ne andò, lasciando l'uomo stranito da quella voglia di fatica emanata dal giovane che lui non riusciva proprio a capire. Prese il lungolago, che era ancora cosparso di nebbia, e iniziò a volare: lasciò l'isola e guardò a sud. Vide i due eserciti, due macchioline, e sé stesso con la spada sguainata e un corno alle labbra che faceva partire alla carica la cavalleria. Eppure, quando aprì gli occhi, c'era ancora la nebbia biancastra e dispettosa, ma anche i guerrieri che stava sognando, o erano due bambini? No, dovevano essere un uomo ed un bambino che si avvicinavano. Proprio allora, con la mente che andava a mille per capire se sognava, o c'era una qualche festa a lui sconosciuta per cui padre e figlio dovessero andare in giro vestiti da soldati, proprio allora Aravis ebbe un calo di zuccheri. Un velo nero gli oscurò la vista, tanto che dovette appoggiarsi al parapetto e ripetersi "Adesso bevo, devo recuperare le forze!". Si alzò e guardò davanti a sé, ma al posto dei due uomini vi erano un'elfa ed un nano barbuto che erano senza dubbio troppo vicini. "Buongiorno, sa indicarci la strada per il porto? Avremmo un'urgenza impellente!", disse fredda l'elfa. "Mi dispiace, ma non partono traghetti fino a domani: quelli per le provviste sono già al largo, e i traghettatori sono dal governatore con tutti i naviganti, ci si prepara alla battaglia! Comunque, mio padre è lì, e mi ha avvisato che ci resterà fino a pomeriggio inoltrato. Intanto potreste raccontarmi perché non conoscete la città e come siete arrivati qui, ovviamente se non avete intenzione di andare a nuoto fino al bosco...". Il nano era furente, aveva contratto la mascella e guardava fisso un Aravis più insicuro del solito, il quale cercò subito di rimediare: "Potrei accompagnarvi dal governatore allora...", continuò, pentendosi delle sue parole appena le ebbe liberate. "Ragazzo, mi sembri in gamba, e avrai notato che non siamo in visita di piacere. Grazie, ma non abbiamo tempo per un giro della città, aspetteremo tuo padre per capire la situazione qui a Pontelagolungo, poi partiremo il prima possibile." Mithriel si rivolse al nano: "Così porteremo anche notizie degli uomini ai re". "Anche?" Aravis chiese indiscreto all'elfa. Ma per sfortuna del ragazzo la risposta venne da Turkash: "Grazie, ma non vorremmo affidare i nostri affari e quelli dei nostri popoli ad un qualunque ragazzino impertinente." Rimasero così, sospesi, in un silenzio teso e carico di imbarazzo, fino a quando l'aria riecheggiò del poderoso suono dei corni da guerra. Un uomo irruppe spalancando la porta e annunciò che era l'ora di partire. Nella baraonda generale Aravis tentò di non perdere di vista i due stranieri che avevano iniziato ad esercitare un fascino misterioso su di lui. A gruppi indistinti, qualunque uomo in grado di combattere era caricato su grossi barconi, in modo da spostare le truppe che, di lì a poco, si sarebbero unite agli elfi di Bosco Atrò e ai nani della Montagna Solitaria per affrontare gli orchi che convergevano da tutti i luoghi oscuri verso la città. Salendo sulla stessa chiatta dei due avventurieri, il ragazzo si appartò in un angolo, lucidando nervosamente la lama della spada che era appartenuta al suo bisnonno, distintosi nella Battaglia dei Cinque Eserciti. Era così, pensò, che si andava incontro al proprio futuro, ricevendo l'eredità del passato e abbracciandola per affrontare ciò che sarebbe venuto. Si accorse perciò all'ultimo momento dell'ombra che era sopraggiunta alle sue spalle. Turkash si era avvicinato silenziosamente con un'espressione indecifrabile sul volto. "È tua?" gli chiese. "Apparteneva al mio bisnonno, valoroso guerriero dell'armata degli uomini anni fa", gli rispose il ragazzo. "Fu ammazzato solo dopo aver ucciso il maggior numero di nemici della sua gente", sospirò. Il nano sorrise ed un lampo di tenerezza gli illuminò il volto segnato: "Vacci piano con quella cote" gli suggerì "altrimenti la lama sarà capace di tagliare anche un singolo capello, infrangendosi

però alla prima corazza nemica che incontrerà. Fai in modo che la tua spada resti sempre affilata, ma nel modo corretto: si può andare in battaglia con un'armatura ammaccata, senza schinieri né scudo, ma dalla tua lama dipendono le tue possibilità di salvezza". Aravis fu contento di questo consiglio quasi da uomo a uomo, sentendosi finalmente più vicino al burbero nano. "Mi tremano le gambe" confessò. "Io sono solo un ragazzo, e mi ritrovo in questo mondo di uomini, pronto a combattere con un male che non ho mai conosciuto, con il rischio di morire senza aver combinato altro che sognare ad occhi aperti!" la voce del ragazzo si incrinò. "Vedi" iniziò Thurkash sedendosi accanto al ragazzo "può capitare a volte di sentirsi impotenti. In fondo, chi siamo noi, in un mondo tanto vasto, per essere ricordati, per esserne degni? La vita non ci appartiene, ci è stata donata, ma che cosa ci garantisce che non la sprecheremo, che alla fine non sarà stato tutto vano, tutti i nostri sogni, le nostre speranze? Anche io da ragazzo ero come te, con uno sguardo verso il mondo che era puro desiderio, ma allo stesso tempo struggimento; non sarei mai stato grande come i miei predecessori illustri, come i grandi eroi delle leggende. Ci volle del tempo, e lo sperimentai sulla mia pelle, per comprendere che alla fine ciò che viene compiuto non va misurato col metro di altre persone; non c'è cosa più grande dell'impegno che una persona infonde nella propria opera, seppure nel proprio piccolo. È nella natura dei figli di Iluvatar tendere verso qualcosa di più grande, al di là delle proprie forze, ed è questo che rende veramente grande una persona; forse periremo in questa impresa, forse i nostri nomi saranno dimenticati, ma l'impegno, il nostro sforzo è qualcosa che sopravvive al passare delle ere, è qualcosa, forse l'unica, che permette di dare un senso alla propria vita. La compagnia è quell'insieme di incontri che non sono indifferenti al tessuto della vita, che lo increspano e gli danno spessore; ed è quello spessore che costituisce la vera misura di ciò che si è compiuto. Per questo l'impegno è radice e causa di quante persone conserveranno memoria di te sulla terra, e quanto più è stato grande, tanto più i tuoi ideali voleranno sulle ali dei pensieri di altri uomini. Sono i sogni, ricorda, che ci distinguono dagli animali. Essi ci permettono di osservare con sguardo libero il mondo, di librarci senza vincoli al di sopra dei nostri dubbi e dei nostri timori. Armati sempre dei tuoi desideri, ragazzo, per costruire il futuro". Stettero così in silenzio ad osservare i flutti del fiume che fuggivano, in mulinelli e rapide ondate, come il tempo di Aravis che correva, implacabile, ogni attimo presente che rischiava di andar perso. La città non era ancora scomparsa alla vista, che già un lugubre suono echeggiò per la piana; i neri stendardi degli orchi cominciarono ad apparire all'orizzonte, sospinti dal rombo dei tamburi di guerra, come anche quelli degli Esterlings e Sudroni. Già elfi e nani tentavano di arginare la nera marea. Non c'era più tempo. Il clangore degli uomini che preparavano le armature fu subito assordante, e il luccichio dell'acciaio alla luce delle torce turbò Aravis; vennero accesi i grandi bracieri, le prime frecce incendiarie fischiarono nel cielo. Fuochi morenti che si schiantavano alla fine della loro parabola discendente, sotto le stelle che osservavano impotenti da lassù. L'impatto tra i due schieramenti principali fu terribile, dopo le prime schermaglie della cavalleria. Il ragazzo assisteva paralizzato allo sconvolgimento degli eventi, gli occhi angosciati che si colmavano di tanto dolore, fino a quando davanti a lui si parò il primo nemico. Denti digrignati, pelle tumefatta, sguardo bramoso di sangue fresco; il braccio di Aravis si mosse senza pensare, quasi fosse ancora una delle sue giocose esercitazioni di quand'era fanciullo, vibrando un fendente che non lasciava scampo. Il ragazzo sperimentò cosa volesse dire combattere: muoversi d'istinto, senza pensare, il corpo teso e mai privo di energie, consapevole che un singolo errore sarebbe costato caro. Percepiva il caos intorno a lui, brevi scene di un'atrocità indicibile. La luce rossastra delle torce illuminava sprazzi del tumulto che infuriava sul campo di battaglia. Un uomo trafitto da innumerevoli frecce che ancora lottava, con un fuoco ardente negli occhi, per

la patria, per la famiglia. Cinque Esterlings che combattevano contro un solo elfo, con il corpo vermiglio di sangue e vari squarci nell'armatura; caddero uno ad uno, senza scampo. Un enorme olifante, il corpo possente guizzante di muscoli, che destava lo scompiglio nelle fila degli elfi, fino a quando non venne abbattuto dalla moltitudine di picche e lance. All'improvviso, Aravis fu colpito sull'elmo; la vista gli si oscurò, le forze gli vennero a mancare, ma la fedele lama non lo tradì, colpendo un'ultima volta il nemico. Il ragazzo si accasciò lentamente al suolo, la mano sulla fronte, e lì rimase. Tutto divenne buio.

Mithriel avanzava, nell'impeto di una danza mortale, terribile e aggraziata, senza lasciare via di fuga ai suoi nemici nella sua spietata calma. Tentava di raggiungere la sua gente che però era sempre più lontana, trascinata dall'infinità di nemici verso la Montagna Solitaria. Dietro la sua scia, giacevano solo morti, trafitti dalle lame.

Thurkash aveva estratto l'Ascia, e, mentre lottava, una forza innaturale gli animava il corpo e il cuore. Pareva una Potenza dell'Ovest, la lama mortale e saettante, che si levava per la prima volta dopo millenni, le rune sconosciute, di un linguaggio perduto, che scintillavano riempiendosi di sangue cremisi, che sgorgava nei solchi dell'arma. Il nano, dopo un aspro combattimento che lo aveva visto vittorioso, si voltò in cerca di altri orchi o uomini corrotti; non ne era rimasto più nessuno nel raggio di parecchi piedi. La figura di Aravis spuntava sotto il corpo di un orco, svenuta, ma, grazie all'aiuto dell'amico, fu presto in grado di rialzarsi. Mentre Thurkash gli porgeva la mano per rimettersi in piedi, uno stridio squarciò l'aria. "Un Nazgul!" urlò un elfo poco lontano. Un'ombra nera calò su tutti i combattenti, la paura invase anche i cuori più impavidi. Il nano si paralizzò, in preda ad un terribile terrore.

Aravis non capì in un primo momento che cosa stesse accadendo; il nano lo aveva risvegliato, ma si era subito arrestato, alla vista di qualcosa di terribile. Una figura oscura volteggiava nel cielo stellato, in sella ad una mostruosa creatura alata, stridendo fortemente, e oscurando la pura luce stellare che fino a quel momento aveva rischiarato la battaglia. L'ombra puntò immediatamente verso i due amici, ad una velocità vertiginosa, fino a quando il ragazzo comprese che le forze oscure causa della guerra temevano quel potente talismano che era l'arma di Durin. Thurkash levò l'ascia a protezione di Aravis; essa brillò di una luce fredda, spietata, che conteneva allo stesso tempo sia la remota bellezza delle gemme nei cuori dei monti che la volta stellata all'interno del Mirolago. La creatura deviò la propria traiettoria, accontentandosi della paura che il suo nero alito istillava negli animi. Il secondo assalto fu ancora più terribile del precedente; il Nazgul, come lo aveva chiamato l'elfo, sembrò radunare in sé tutta l'oscurità custodita nella notte buia, offuscando la luce delle stelle che tremolavano sempre più deboli, ma mai morte. Thurkash però non si fece trovare impreparato, una vena gonfia per lo sforzo gli pulsava in fronte: alzò la terribile arma che era destinata solo ai più grandi nani della storia, e menò un fendente destinato a rimanere nella mente di Aravis, accompagnato da un terribile urlo di sfida, speranza, sforzo. Il mostro alato venne abbattuto al suolo, e gli artigli d'acciaio squarciarono il giustacuore del nano; la creatura oscura venne proiettata sul terreno, ma fu subito in piedi, rapida, mortale, ammantata di oscurità da cui fiammeggiavano due occhi ardenti come tizzoni d'inferno. Gemendo, il nano si rialzò; il ragazzo avrebbe desiderato aiutarlo, ma la sola presenza del mostro gli metteva i brividi. Solo al vederlo, il suo corpo era incapace di muoversi. Le due figure, una rilucente di splendore anche se ferita, l'altra tenebrosa e fosca, si lanciarono

l'una contro l'altra, vibrando fendenti mortali. La nera spada del Nazgul non riusciva mai a raggiungere la gola del nano, il quale incalzava sempre, contrattaccando, fino a che l'Ascia, agendo quasi per volontà propria, infranse la nera lama avversaria in una miriade di oscuri frammenti. Un ultimo colpo bastò per far sì che l'ombra celata dall'armatura si dissolvesse, lasciando dietro di sé poche annerite spoglie. Thurkash giaceva inginocchiato davanti ai resti del nemico sconfitto, in silenzio immobile. Il ragazzo si avvicinò zoppicando verso di lui, affiancandosi all'amico e parlandogli, cercando una risposta. Ma bastò scostare la mano che il nano teneva premuta sul petto per scoprire la verità: una scheggia, rapida e fatale, si era insinuata fino al cuore. Sentendo sulla sua spalla la mano di Mithriel, che si era avvicinata senza fare rumore, il ragazzo iniziò a piangere sempre più liberamente. Sentiva l'anima di Thurkash che gli sfuggiva tra le mani per andarsene in un posto dove non avrebbe più potuto raggiungerlo, i suoi occhi che lo guardavano facendosi vacui, ma ancora intrisi di rimpianto per la separazione imminente. Restarono così ancora a lungo, le tre figure unite un'ultima volta sotto il sole nascente, che iniziò a spuntare da dietro la linea dell'orizzonte.

Era l'alba di una fredda mattina d'inverno. Era passata una settimana di silenzi, rimpianti, e ricordo dalla morte del loro caro amico, sepolto insieme ai grandi della sua razza nella Montagna Solitaria. Accanto alla pietra di Durin, Aravis piangeva. Mithriel si avvicinò all'essere umano che aveva imparato a conoscere nel loro viaggio, vedendolo in preda a foschi pensieri. Anche in quella pallida mattina invernale, le stelle che vibravano all'interno del Mirolago parevano all'occhio più vive delle loro sorelle celesti ormai scomparse; c'era un che di ammaliante nel loro muto linguaggio che avvolgeva il ragazzo racchiuso in quell'immensità remota e piena di pace. Ma il cuore del ragazzo, che pur si trovava in quell'età in cui tutto è scoperta, tutto racchiude l'incanto del nuovo e del vero, non era toccato da quella bellezza serena, tanto era il dolore che covava nel suo animo appesantito dalla scoperta di ciò che riserva la vita. La figura china ed immobile del ragazzo non proferì alcuna parola se non un "Perché?" pieno di dubbi e domande senza risposte. Era l'unica cosa che riusciva a dire. "Perché tutto questo?". Le lacrime cadevano libere mentre cercava con lo sguardo l'elfa. "Mi dispiace, Aravis, ma non ho nessuna risposta che regga. Le nostre strade si incontrano e dal momento in cui accade si arricchiscono, diventano più preziose. Quando qualcuno muore, tutti coloro che hanno fatto tesoro della sua persona ne soffrono, ma allora, in quello struggimento, bisogna ritornare all'incontro delle due strade e riconoscere tutto ciò che ti è stato dato, per poi donarlo ad altri. La vita è un presente che va a sua volta donato. La nostra esistenza è unica, inimitabile, è bella come i fiori primaverili ed effimera come la rugiada che li bacia ogni mattina. La vita è l'affermazione dell'attimo che tende alla speranza, perché tutto volge ad essa, e noi possiamo essere certi del futuro che è il tempo dei sogni. Turkash lo aveva capito." Uscito finalmente dal suo dolore, il ragazzo alzò leggermente lo sguardo: vide le stelle che palpitavano sul fondo del lago, la luce primordiale più antica del sole e della luna, a memoria per ogni creatura vivente che la speranza è l'ultima a morire, non abbandona i cuori che agli astri hanno confidato i propri sogni. Le stelle sono meta fissa dello sguardo e del desiderio umano: anche quando nel mondo infuria la battaglia, quando le apparenze di fragile creta si sbriciolano, quando tutt'intorno a te brucia, esse sono là, che promettono un futuro migliore. Aravis cercò la sua stella nelle profondità del firmamento, immersa nel muto dialogo con gli altri astri, mentre provava a confidarle i suoi timori e dubbi. Vide i suoi sogni, i suoi desideri riflessi nell'acqua: parevano impossibili, come quelle stelle che alla luce del sole danzavano nei flutti del Mirolago. Eppure, quelle luci gli sorridevano tra le acque, promettendogli un futuro carico di speranze.